

DISCORSO DI COMMIATO

Buon giorno. Vorrei iniziare raccontandovi un episodio realmente accaduto. Siamo ad Amsterdam nel 1998, Riccardo Chailly, direttore stabile dell'Orchestra del Concertgebouw, è appena salito sul podio per dare avvio all'esecuzione del Concerto in re minore per pianoforte e orchestra numero 20 di Mozart. La grande e prestigiosa sala della città olandese è gremita di pubblico. Attrazione e protagonista indiscussa dell'appuntamento è la famosa pianista portoghese Maria João Pires, che la prossima stagione dovrebbe essere ospite del LAC. L'orchestra inizia a suonare e Maria impallidisce, comincia ad agitarsi, a guardare disperata i maestri dell'orchestra. Chailly, continuando impassibile a dirigere, le chiede che cosa stia succedendo e lei sussurra di aver sbagliato concerto, che non si è preparata per quel brano di Mozart, che ci dev'essere stato un malinteso e che purtroppo occorre interrompere l'esecuzione. Benché sia una consacrata interprete, ha lo sguardo di una bambina sconvolta, è sull'orlo del pianto. Il direttore le risponde in tono rassicurante di non preoccuparsi, che lei conosce benissimo il pezzo che stanno eseguendo: "Lo puoi fare, Maria, non preoccuparti." Si stanno intanto inesorabilmente esaurendo i due minuti e mezzo circa che separano l'inizio del concerto dall'attacco della parte per il pianoforte. Maria, incerta, avvicina tremante la mano destra alla tastiera e, nel silenzio più totale, esercita una lieve pressione su un tasto, e poi su un altro e un altro ancora. Non sbaglierà neppure una nota.

Anche noi, come Maria João Pires, ci siamo trovati in queste settimane a eseguire un concerto per cui non ci eravamo preparati. A differenza di Maria, abbiamo certamente sbagliato parecchie note, ma comunque ce la siamo cavata. L'episodio che vi ho narrato e che potete vedere in rete esemplifica il lato esaltante delle situazioni di emergenza, ovvero la loro capacità sì di sconvolgerci, ma in modo da farci scoprire risorse che non pensavamo di avere e indurci a dimostrare doti di resistenza, di reazione e di improvvisazione che sono la miglior espressione di chi siamo e di che cosa abbiamo veramente imparato.

Ma, come tutte le cose, anche le emergenze hanno il loro lato oscuro, che va al di là dei pericoli effettivi che dobbiamo affrontare. Le situazioni di emergenza ci obbligano ad abbandonare consolidate abitudini, il che di per sé potrebbe essere una buona cosa, ma spesso non hanno l'effetto di valorizzare la nostra capacità di improvvisare e creare. Al contrario, di solito ci costringono ad adeguarci a schemi ancora più rigidi e ripetitivi, stabiliti da tecnici e esperti che parlano nel nome della necessità ed elaborano protocolli per quei momenti straordinari in cui non c'è tempo per pensare e discutere, ma solo per decidere ed eseguire, perché ciò che manca nelle emergenze è il tempo. Quando la nave va a fondo o la casa brucia, occorre agire in fretta e applicare disciplinatamente il piano di evacuazione.

Disciplinatamente. Ecco un secondo tratto caratteristico e inquietante delle situazioni di emergenza. Esse accentuano l'aspetto gerarchico della vita sociale, rafforzano il principio di autorità, l'attesa di ordini. Il paradigma che si impone è quello militare, visto che la guerra è l'emergenza per eccellenza. Come in guerra, nelle emergenze c'è sempre un nemico da combattere: il fuoco, l'acqua, il terrorismo, il virus. Ciò che conta è vivere, cioè sopravvivere, non vivere bene. Le emergenze, per loro natura e al di là delle migliori intenzioni di chi è chiamato al difficile compito di gestirle, hanno una vocazione illiberale e antidemocratica. Occorre saperlo ed essere guardinghi.

Il caso ha voluto che questo clima emergenziale coincidesse con la conclusione del nostro ultimo anno al liceo. Infatti, voi ed io siamo accumulati dal fatto di lasciare questa scuola, voi dopo quattro anni di studio, io dopo più di trent'anni di insegnamento. La densità di questa importante svolta nella vita di ognuno di noi finisce come per diluirsi nella più generale avventura straordinaria che ci è toccato di condividere con gli altri. Io vivo questa situazione sentendomi diviso fra la tendenza centripeta a concentrarmi sulla peculiarità del mio momento personale e invece la forza centrifuga del coinvolgimento in una grande vicenda collettiva. Ma in fondo questo è tipico della condizione di tutti noi: avere una nostra vita da vivere, unica e irripetibile, e nel contempo essere parte di una vita in comune.

Spero che, pur con tutti i limiti, gli studi liceali, e anche queste ultime travagliate settimane, abbiano contribuito a sviluppare in voi la consapevolezza dell'intreccio fra biografia personale e vicenda collettiva. Ecco un altro tratto caratteristico delle emergenze, questa volta un loro aspetto utile: ci fanno capire che siamo esseri sociali. Lo ha detto con efficacia il grande filosofo francese Jean-Paul Sartre, riflettendo sul significato personale del suo arruolamento allo scoppio della seconda guerra mondiale: "Prima della guerra mi consideravo semplicemente un individuo e non scorgevo assolutamente il legame che c'era fra la mia esistenza individuale e la società nella quale vivevo. [...] Quel che ha mandato in frantumi tutto questo è aver ricevuto un foglio di mobilitazione. [...] Ho capito improvvisamente che ero un essere sociale quando mi sono visto sradicato dal luogo in cui ero, sottratto alle persone che per me contavano e condotto in treno da qualche parte dove non avevo nessuna voglia di andare, con dei ragazzi che non ne avevano più voglia di me e che si chiedevano come me in che modo si era arrivati là. La guerra ha veramente diviso la mia vita in due." Pur se meno drammaticamente, anche noi abbiamo vissuto un'esperienza analoga, costretti improvvisamente a stare in casa. Traiamone ammaestramento.

Ma avviandomi alla conclusione di questo discorso, non posso non ripensare allo smarrimento di Maria João Pires che deve suonare il concerto che non aveva preparato, perché penso che sia quello che può succedere ad ognuno di noi, e vi

auguro di tutto cuore di trovare anche voi la capacità di reagire e di incontrare, al momento opportuno, qualcuno di cui possiate fidarvi che vi dica “Non preoccuparti, ce la puoi fare benissimo”, perché di persone così abbiamo bisogno tutti, a qualunque età, di fronte alle svolte e alle difficoltà della nostra vita. Grazie a loro può uscire il meglio di noi.

Care studentesse e cari studenti, vi ringrazio per l'attenzione, vi auguro un futuro pieno di soddisfazioni, e vi saluto cordialmente, con un pensiero particolare ai miei allievi della 4D, che ho visto attentissimi come al solito. Grazie.